

giovedì 29 gennaio 2009 - ore 21

L'UOMO DEL BANCO DEI PEGNI

(*The Pawnbroker*) **Regia:** Sidney Lumet - **Sceneggiatura:** David Friedkin, Morton Fine da un romanzo di Edward Lewis Wallant - **Fotografia:** Boris Kaufman - **Musica:** Quincy Jones - **Interpreti:** Rod Steiger, Geraldine Fitzgerald, Brock Peters, Jaime Sanchez, Thelma Oliver, Juano Henandez - Usa 1964, 116', Cineteca Lanterna Magica.

Usuraio ebreo ad Harlem riversa sul mondo l'odio accumulato nel lager nazista, ma un evento traumatico scuote la sua apparente incapacità di soffrire e di amare.

Nazerman è un uomo reso indifferente al dolore altrui dagli orrori del suo passato, che appaiono in rapidissimi *flashback* richiamati da associazioni mentali improvvise: l'abbaiare di un cane fa riaffiorare il ricordo dei pastori tedeschi istigati dalle Ss, le urla nella notte di alcuni teppistelli riecheggiano le grida dei prigionieri del Lager, i tratti semiti di un passeggero in metropolitana si sovrappongono nella memoria ai volti degli ebrei deportati. Di fronte ai disperati che sfilano nel banco dei pegni e gli cedono gli ultimi averi in cambio di pochi dollari resta impassibile, come se ciò che gli è stato fatto rendesse insignificante qualunque altra sofferenza. Notevole in questo senso è la sequenza in cui una ragazza emaciata, il ventre gonfio per l'avanzata gravidanza, impegna un anello credendolo di valore. Mentre le dice che la pietra dell'anello è di vetro, Nazerman non prova alcuna pietà: rivede le mani dei nazisti togliere gli anelli dalle mani delle ebreë tese oltre il reticolato del campo e il suo cuore si indurisce. Solo quando Jesus, il commesso portoricano che vede in lui un maestro nell'arte degli affari e gli ha tributato un'aperta ammirazione, viene colpito a morte per salvarlo nel corso di una rapina, Nazerman ritrova la capacità di soffrire. Rivede a uno a uno i volti degli umiliati e offesi a cui ha negato la sua pietà e sfoga la sua disperazione trafiggendosi la mano con la punta acuminata in cui infilza le ricevute: l'ebreo si è "crocifisso" espiando la sua colpa antica e in questo modo ha riacquisito la sua umanità. Fotografato in un bianco e nero nitido e contrastato che, col contrappunto degli accordi di Quincy Jones, rende bene la desolazione metropolitana. *L'uomo del banco dei pegni* affronta il dramma della diversità ebraica evitando i toni ricattatori e la facile commozione (...). (Maria Ferragatta e Orazio Paggi, www.storia900bivc.it)

Sidney Lumet si presenta come il divulgatore del linguaggio di Alain Resnais. Al cineasta di *Hiroshima, mon amour* rimanda infatti il tentativo di rappresentare in una vicenda attuale le tragedie collettive del mondo di ieri; e di trasferire nel ritratto individuale la dialettica di fenomeni più vasti. La storia come psicanalisi del personaggio: la nevrosi di Sol Nazerman, usuraio a New York, come saggio dell'aberrazione dei campi di sterminio. È il modo di guardare al passato con l'ottica del presente (...): ma Lumet, con spregiudicatezza americana, ha puntato a uno spettacolo pieno, effettato, incalzante. Lo domina la massiccia figura di Rod Steiger, un mattatore che ricorda le grandi prove di Emil Jannings per il suo rifarsi alla poetica del naturalismo drammatico. (...) Il film arriva diritto al pubblico come poche opere di qualità del cinema contemporaneo, impone il suo masochismo un po' querulo in maniera perentoria, ed è immerso in una New York frettolosa che costituisce una nota poetica, sottolineata dal commento jazzistico di Quincy Jones. (Tullio Kezich, *Il Mille film. Dieci anni al cinema 1967-1977*, Ed. Il Formichiere)